

anni fa, venne a Napoli un gentiluomo inglese, che voleva comporre un dramma su Masaniello; e fu presentato alla nostra Società di storia patria, dove il bibliotecario gli mise innanzi libri, manoscritti e documenti su quel tratto di storia napoletana. Ma l'inglese, dopo aver letto e letto, rimaneva insoddisfatto e come deluso: non trovava quello che aspettava. Senonchè, qualche giorno dopo, tornò alla Società, raggiante, e annunciò: « Ho finalmente trovato un vero storico! ». Aveva visto nelle vetrine di un libraio un fascicoletto di una biblioteca popolare su Masaniello, e, compratolo, vi aveva letto che Masaniello aveva una bella moglie, dalle nere trecce e dagli occhi affascinanti; che il vicerè spagnuolo, invaghito di lei, ne aveva tentato la virtù; che essa lo aveva respinto e narrato l'insidia al marito, il quale arse dalla brama di vendicarsi; che Salvator Rosa era amico di Masaniello e dipinse il ritratto dell'eroe di notte, al lume delle torce; che i pittori napoletani avevano stretto tra loro la rivoluzionaria Compagnia della Morte; e tante altre fandonie simili, ch'erano appunto quel che non c'era nei libri degli storici e nei documenti autentici, e che a lui pur faceva d'uopo per intessere il suo dramma. Allietati della scoperta dell'inglese, noi gli facemmo conoscere di persona l'autore del libercolo, che era un nostro amico giornalista; e assistemmo alla buffa scena che seguì tra i due, alle lodi che prodigava il primo e all'imbarazzo sorridente con cui l'altro le riceveva, guardando noi di sott'occhio; e d'allora in poi l'amico giornalista non fu salutato e chiamato altrimenti da noi che come « lo Storico ».

Quest'aneddoto s'intende narrato senza nessuna intenzione di mancare di riguardo nè al signor Adams nè allo Harris, che è uomo di molto ingegno.

B. G.

GEORGES VAUCHER. — *Le langage affectif et les jugements de valeur.* — Paris, Alcan, 1925 (8.°, pp. 192).

Il Vaucher, movendo dallo studio delle espressioni linguistiche e attenendosi all'ottimo metodo di cercare sotto l'astratta e apparente simiglianza delle parole il tono con cui sono pronunziate (cioè, diremmo noi, la parola concreta, che sola è reale), mette in rilievo le espressioni affettive o espressioni dei sentimenti e le distingue da quelle logiche. Egli non senza ragione lamenta che « le fait même . . . qu'on examinait le mot ou la phrase à cause du rôle qu'ils jouent dans les opérations intellectuelles, a eu pour résultat qu'on n'a prêté qu'une attention distraite à une autre de leurs fonctions: l'expression des sentiments: la valeur intellectuelle des mots a fait un peu oublier leur valeur affective ». Vero è che già nell'antichità non l'aveva dimenticato Aristotele, quando distinguere proposizioni enunciative e proposizioni retoriche, e accanto all'Or-

gano poneva l'Arte retorica; e vero è anche che la teoria sull'espressione affettiva confluiscono nella complicata storia della scienza estetica. Ma il lavoro del Vaucher, come molti altri che nascono nell'ambiente universitario, ha il difetto di aggirarsi troppo esclusivamente tra i libri dei contemporanei o prossimi professori universitarii, e perder di vista le grandi linee della storia dello svolgimento del pensiero, nella quale quei libri sono di solito piccoli o anche superflui incidenti. Comunque, egli è nel giusto anche quando combatte la « *logique des sentiments* » del Ribot, perchè di logica, a dir vero, ce n'è una sola, quella del logo, cioè dell'intelletto o, più profondamente, della ragione; e le altre non possono essere se non metafore per designare le teorie di altre forme spirituali. Il difetto, non più di orientamento storico ma di filosofia, che si nota nel libro del Vaucher, nasce dal suo orientamento psicologico in materia che investe i più alti problemi della filosofia dello spirito. Onde egli, sebbene qua e là ne abbia un accidentale barlume, non riesce a stabilire nettamente che, sotto il nome di giudizi di valore, si celano due diverse produzioni mentali: giudizi di realtà, di somma realtà, se il vero e il bene e il bello e l'utile sono somma realtà, ossia costituiscono le categorie stesse e la dialettica dello spirito; e giudizi che non sono giudizi, ma semplici espressioni affettive. E queste ultime, scrutate a fondo, si rivelano non veramente e direttamente morali o estetiche, o com'altro egli le viene classificando, ma come, sempre e tutte, utilitarie, ossia semplici espressioni di desiderio o di volontà, anche quando esprimono l'abborrimento per una musica o per una poesia, chè allora non esprimono altro che il desiderio o il proposito che quella tal cosa venga distrutta, cioè degradata come musica e poesia, e non se ne faccia più di simile. A siffatte espressioni soltanto può convenire la definizione che egli dà di quelle « *comme la projection sur l'écran du monde sensible et du milieu social, des réactions les plus subjectives de notre Moi* ». Le indagini, dunque, che il Vaucher imprende per determinare il carattere dei giudizi di valore estetico o morale o altro che sia, sono fuori luogo, e peccano, inoltre, a causa dell'adottato metodo psicologico, il quale gl'impedisce di condurre a fondo la ricerca iniziata, che, per la sua stessa natura, non potrebbe svolgersi se non come rigorosamente speculativa. E il mancato approfondimento speculativo lo porta altresì a curiosi equivoci, come dove afferma che è « *impossible de déterminer scientifiquement la valeur esthétique, morale ou économique* »; con che vuol certamente dire che è impossibile determinare, mercè il puro ragionamento scientifico, quale debba essere in concreto il canto del poeta, la pennellata del pittore, l'azione dell'uomo onesto o la mossa dell'uomo d'affari: cosa ovvia. Tanto che egli aggiunge in nota: « *les discussions des économistes sur le juste prix montrent bien l'impossibilité de cette détermination* »; e poteva ricordare le simili discussioni degli estetici circa i modelli eterni della bellezza o quelle dei moralisti sul paradigma dell'uomo virtuoso o sul diritto naturale. Il « giusto prezzo » delle cose non si può determinare in particolare, perchè giusto è solo il

prezzo che di volta in volta si attua negli scambi, ciascuno dei quali accade in circostanze nuove, e perciò « giusti » sono tutti i « prezzi », sempre che rispondano alla reciproca utilità dei contraenti del momento, che vuol dire, per altro, che si può appunto determinarlo in universale, darne il concetto, che sarà, per esempio, il concetto ora accennato, che non sarebbe concetto vero se non avesse la capacità di spiegare tutto l'ordine di fatti, preso a considerare. Il concetto, in altri termini, è sempre formale e non mai materiale, e il suo contenuto è la forma stessa, ossia quella forma spirituale.

B. C.

ROMUALDO CASTELLI. — *Il Foscolo*. — Fabriano, Gentile, 1924 (16.<sup>o</sup>, pp. 203).

Non si può a rigor di termini affermare che questo libro del Castelli porti un nuovo contributo alla comprensione storica del Foscolo e della sua opera in genere; e neppure mi sembra che emergano dal libro osservazioni particolari che mutino sostanzialmente l'interpretazione di alcuna pagina foscoliana. Appariranno inoltre ai più affatto superate, almeno nel modo come l'autore le pone, fermandosi troppo a lungo a considerarle, le vecchie questioni d'un metodo estetico o psicologico o storico della critica d'arte. Vale forse la pena di ripetere che vi è un solo metodo di far la critica, il quale non può che essere storico? Tutto sta ad intendere il significato intimo di questa parola; e il resto, secondo l'esperienza insegna, è problema di qualità o quantità d'ingegno, onde non è lecito pretendere che ogni buon critico scriva pagine come quelle desantisciane sulla Francesca o sul Conte Ugolino, pagine storicamente più vive e profonde di qualsiasi documentata e ragionata esegesi della *Commedia*. Il buono dove c'è, o prima o poi, s'imporrà all'attenzione; e il buono, come vedremo subito, non manca in questo libro del Castelli, che si propone di interpretare l'arte del Foscolo con l'aiuto dello studio psicologico della sua vita. Certo si potrà da qualcuno ricordare in proposito il vasto e coscienzioso lavoro del Donadoni, il merito del quale consiste appunto nell'averci descritto con ricchezza grande di osservazioni tutto lo svolgimento della vita morale e intellettuale del Foscolo, sebbene non vi si mostri un vero centro di forza sintetica, che tutto adegui alla ideale realtà dell'arte foscoliana. Il libro del Castelli, invece, non è frutto di nuove ricerche e, come dicevo più innanzi, di nuove penetranti osservazioni; ma piuttosto il realizzarsi d'un bisogno d'espressione artistica, a cui dà come occasione la personalità sempre drammaticamente varia e interessante del Foscolo. E che artistico, più che critico, sia l'intento effettivo del libro si avverte benissimo leggendo la prefazione che si dilunga per trentacinque pagine sotto il titolo: *Nei margini della critica*